

Epoche “rimosse” e perdite “patrimoniali”

L'Età dell'Umanesimo

Fabio Cossutta

Con il passare del tempo, con l'accumulo di materiali e di problematiche, con l'inarrestabile (rispettoso e doveroso) dilatarsi del Novecento, l'attenzione dedicata (e da dedicare) ai secoli piú lontani si fa sempre piú difficile, per non dire “proibitiva”, un po' per i tempi sempre piú stretti, un po' perché calamitare l'attenzione delle leve piú giovani sul lontano passato è sempre meno *trendy* (e il pasticcio della globalizzazione aiuta la maionese a impazzire, ma non affatto a stabilizzarsi). E se già negli anni Sessanta (dello scorso secolo) alcuni periodi della nostra letteratura erano percorsi con gli stivali delle sette leghe, figuriamoci oggi, in cui l'ansia dominante è di approdare prima possibile ad autori e correnti sentiti (chissà perché) meno ostici e piú *friendly*: le voci del Novecento, quelle che “finalmente” possono andare dritte al cuore delle piú giovani generazioni.

Così facendo, però, non è forte solo il rischio di trascurare e ignorare del tutto pezzi importanti della nostra storia e della nostra civiltà, ma si aggrava anche la possibilità che talune figure ritenute «chiave» ed «esemplari», fonti prime di tutto lo sviluppo delle nostre lettere fino

ai tempi moderni, vengano tralasciate o stracapite.

Si pensi solo alla più volte accertata difficoltà¹ di spiegare e di far capire la grandezza di Francesco Petrarca: rimanendo confinati alla sua sola produzione volgare, e riducendo la medesima a poche liriche, i punti interrogativi (nelle menti dei giovani) si dilatano fino a diventare dei buchi e, a quel punto, c'è poco da fare per colmare lo strappo. Né – mi pare – a molto serve l'insistere sulla (pur indubitabile) “modernità” della seconda corona fiorentina, perché alimenterebbe l'inspiegabile quesito su come mai tanti secoli abbiano aspettato i suoi colleghi italiani, maestri di letteratura, a capirne la grandezza, e solo nel Novecento tutto sia stato finalmente chiarito. Questo di Petrarca è solo, però, un esempio forzato e paradossale.

Quel che più mi interessa e preme è, tuttavia, segnalare il rischio che, saltando pezzi di storia e lettere ritenuti non ricchi di grandi figure artistiche, non si riesca a cogliere quanto grande sia stato l'effetto prodotto dai grandi spiriti, non solo sull'evoluzione delle patrie lettere, ma anche sull'evoluzione della civiltà patria; e non si riesca a percepire che quelle loro lamentose o urlate doglianze, lungi dall'averne una caratura esistenziale (che ci porterebbe a profilare seccamente il vicolo cieco imboccato dall'umanità con perfida dedizione e inossidabile tenacia), hanno lasciato un segno tale nelle

¹ Sono voci che ho raccolto da insegnanti di Letteratura Italiana delle scuole superiori, in mezzo a vari convegni.

coscienze che i tempi – e i costumi – sono, dopo un consistente lasso di tempo, “finalmente” cambiati e che, dunque, i cambiamenti sono possibili, le denunce servono e gli uomini sanno anche correggersi e migliorare se stessi. Ne trarrebbe giovamento il magistero di Petrarca, ma ne trarrebbero giovamento, soprattutto, le linee di orientamento delle coscienze giovanili, troppo spesso oggidì sbaragliate dal chiacchiericcio in eccesso e dalle pseudonovità, che ad altro non portano se non a smarrire *l’ubi consistam*.

Non solo, ma anche il rilievo e la caratura di certi messaggi costruiti nell’età del Rinascimento, privi del punto di riferimento diretto, finirebbero per diluirsi e svanire del tutto o quasi, senza contare che, saltando di crisi in crisi, non si dà modo di osservare quando e come talune crisi siano state anche “superate” e “risolte”, e che dunque, prima o poi, un varco alla fine del tunnel “si apra”.

Se – di certo – la lotta contro l’esiguità del tempo disponibile è una lotta perdente, varrebbe almeno la pena accennare che la grandezza di taluni autori, da Petrarca a Machiavelli e Ariosto, tanto più si rivela e si afferma alla luce delle soluzioni proposte (e accettate, per Petrarca), e al successivo abbandono e ripudio di quegli ideali nei quali si è nati e cresciuti (per Machiavelli e Ariosto).

Per farla breve: non è proprio possibile inserire il *Principe* nella dinamica e altresì nella dialettica dei principati tra Quattro e Cinquecento, col doppio fine di gettar luce sul punto di partenza e di accogliere in maniera meno esasperata (soprattutto meno “cinica”)

alcune affermazioni del Segretario fiorentino?²

Perché, se si va al nocciolo delle teorizzazioni umanistiche, che idealizzano una figura centrale di riferimento per tutto lo stato che sia «equilibrata», «giusta» e sempre in prima linea, pronta a dare l'esempio, quell'«esempio» al quale gli altri derogare non possano, sorgerà quanto meno la volontà di fare un confronto, e – soprattutto – di puntare l'occhio su come Machiavelli delinea il rapporto, non tanto tra principe e avversari, quanto tra principe e collettività, che da quella sovranità attende giustizia, «bene essere», addirittura il “riscatto”.³ Non occorre nemmeno cercare tra le pieghe del trattato:

2 Sono quelle che fungono da linee direttive per inquadrare tutta la crisi del Rinascimento: «Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava.» (N. Machiavelli, *Libri dell'arte della guerra*, VII, in *Opere*, a cura di E. Raimondi, Mursia, Milano, 1966, pp. 433) Viste in *prospettiva*, sono ineccepibili; il guaio è che vengono troppo spesso prese alla lettera, e rovesciate *retrospettivamente* sui principati umanistici.

3 È un'affermazione – a mio giudizio – estremamente significativa, e assai poco sottolineata, quella per cui lo sguardo del Machiavelli si sposta dal “capo” a coloro che di tale “capitidine” traggono *benefici*: «Spenti adunque questi capi e ridotti e' partigiani loro sua amici, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna col ducato di Urbino, parendoli massime aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi quelli populi per avere cominciato a gustare il bene essere loro.» (N. Machiavelli, *Principe*, a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino, 1995, VII-7) Inquadrata in tale luce, che vede anche in dettaglio il Borgia *estirpare tiranni* («Presa che ebbe il duca la Romagna e trovandola suta comandata da signori impotenti, – e' quali più presto avevano spogliati e' loro sudditi che corretti, e

basta far leggere, con la dovuta attenzione, il famoso capitolo su Cesare Borgia, dando corpo e spessore, più che a Rimirro de Orco, alla qualità del rapporto che si venne a stabilire tra il Borgia e i Romagnoli, tale che, nel momento cruciale della morte del Papa e della sua malattia, essi lo aspettarono per un mese (ovvero riuscirono, pur “acefali”, a governarsi da soli).⁴ Esempi di principi capaci e moderati, dediti allo stato e a perseguire l’interesse primario dei cittadini, non mancano nelle fonti umanistiche, e persino Guicciardini si rivela più equilibrato del suo concittadino nel riesaminare strategie e tecniche di condotta militare concordemente seguite dai grandi condottieri del secondo Quattrocento,⁵ e naufragate poi sotto i colpi dei cannoni di Carlo VIII.

dato loro materia di disunione, non d’unione, – tanto che quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe e d’ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e ubbidiente al braccio regio, dargli buono governo: e però vi prepose messer Rimirro de Orco», N. Machiavelli, *Principe*: il fine è la “pacificazione” e la stabilizzazione di un “buon governo”), più che uccidere avversari personali, anche il famoso ultimo capitolo, che fa sperare nella “redenzione” d’Italia, diventa del tutto logico e conseguente.

4 «E che e’ fondamenti sua fussino buoni, si vidde: che la Romagna lo aspettò più d’uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro [...]» (N. Machiavelli, *Principe*, VII-11).

5 Sono due i passi cruciali, per altro sparsi tra libro primo e secondo, ma riferiti entrambi allo “snodo” della discesa in Italia di Carlo VIII: «Il quale modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia, empiè tutto il regno di grandissimo terrore, perché nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l’ultimo dove soleva procedere la crudeltà de’ vincitori era spogliare e poi liberare i soldati vinti, saccheggiare le terre prese per forza e fare prigionieri gli abitatori perché pagassino le taglie, perdonando sempre alla vita degli uomini i quali non fussino stati ammazzati nello ardore del combattere» (F. Guicciardini, *Storia d’Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino, 1971, I, XVIII, 2). La stessa battaglia di Fornovo serve all’Autore per rimarcare la rinuncia, imposta dai nuovi vincitori, alle “umane” consuetudini di condotta militare, che nell’età dell’Umanesimo si erano affermate come un dovere e un principio: «Ma come si sia, certo è che l’assalto del marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore: entrando da ogni parte nel fatto d’arme gli

Ma, se non se ne fa neppure un cenno, ecco che allora risulta scontato prendere per oro colato alcune affermazioni polemiche del Machiavelli e, a ruota, arretrare a tal punto nel tempo la crisi delle corti rinascimentali che tale crisi finisce per risultare permanente o perenne. Se Coluccio Salutati, agli inizi del Quattrocento, in Firenze – libero comune del quale difende strenuamente la *libertas* – proclama «somma libertà» l'«obbedire» a un principe, aggiungendovi due qualificanti concessive, e cioè che tale principe sia «ottimo» e che emani provvedimenti «giusti» (proprio perché di un “principe”, appunto,⁶ sta parlando e non di un “tiranno” – esattamente come di un “principe” parla e non di un “tiranno” anche Niccolò Machiavelli), più chiara appare la continuità di un modello politico che, da Dante a Petrarca al Rinascimento, vede come potere “ideale” quello che bilancia ed equilibra i conflitti interni, quello che, se usa la forza militare, lo fa per difendere la patria da aggressioni esterne, quello che, privo di impacci

squadroni alla mescolata e non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contro a un'altra e in luogo di quella che fusse stracca o che cominciasse a ritirarsi scambiarne un'altra, non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre: in modo che 'l più delle volte i fatti d'arme, ne' quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti.» (F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, II, IX, 2).

6 A dispetto del titolo dell'opera, *De Tyranno*, in un passo della quale perentoriamente afferma: «Nonne politicum est, et omnium sapientum sententiis diffinitum, monarchiam omnibus rerum publicarum conditionibus preferendam, si tamen contingat virum bonum et studiosum sapientie presidere? Nulla libertas maior quam optimo principi cum iusta precipiat obedire» (C. Salutati, *Il trattato “De tyranno” e Lettere scelte*, a cura di F. Ercole, Zanichelli, Bologna, 1942, IV-14).

competitivi, promuove e sostiene la crescita dello stato (tutto lo stato,⁷ non solo la casata regnante): poco possiamo dire al proposito leggendo quei pochi, ma significativi, versi della *Canzone all’Italia*,⁸ molto potremmo dire ricorrendo al Petrarca latino;⁹ poco possiamo dire da testimonianze autorevoli volgari (se si esclude qualche passo del Boiardo,¹⁰ che va cercato però con il lanternino) del Quattrocento,

7 Come afferma Machiavelli in uno dei capitoli meno frequentati del suo celebre trattato: «Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù, dando ricapito alli uomini virtuosi e onorando gli eccellenti in una arte. Appresso debbe animare e’ sua cittadini di potere quietamente esercitare li esercizi loro, e nella mercantia e nella agricultura e in ogni altro esercizio delli uomini; e che quello non tema di ornare la sua possessione per timore che la gli sia tolta, e quello altro di aprire uno traffico per paura delle taglie. Ma debbe preporre premii a chi vuole fare queste cose e a qualunque pensa in qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato» (N. Machiavelli, *Principe*, XXI-7).

8 «...et quel che ’n altrui pena / tempo si spende, in qualche acto piú degno / o di mano o d’ingegno, / in qualche bella lode, / in qualche honesto studio si converta / cosí qua giú si gode, / et la strada del ciel si trova aperta.» (F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Mondadori, Milano, 1996, 128, 106-112).

9 Del quale mi limiterò a una sola citazione, per altro sufficientemente significativa e, in certo qual modo, non a caso connessa con la precedente: «Ex quo utique magnum tibi et honestum gaudium nasci debet, qui te tuis ita carum sentias, quasi non civium dominus sed patrie pater sis. Quod cognomen antiquorum principum fere omnium fuit; [...] In singulis enim caris capitibus singuli sunt affectus, in re publica autem omnes. Amandi tibi sunt igitur cives tui ut filii, imo, ut sic dixerim, tanquam corporis tui membra sive anime tue partes: unum enim corpus est res publica cuius tu caput es» (F. Petrarca, *Epistole*, a cura di U. Dotti, UTET, Torino, 1978, *Senilium rerum libri*, XIV-1, pp. 776-778 *passim*).

10 Mi limito a quello posto all’inizio: «E sí come egli adviene a’ gran signori, / Che pur quel voglion che non ponno avere, / E quanto son difficultà maggiori / La desiata cosa ad ottenere, / Pongono il regno spesso in grandi errori, / Né posson quel che voglion possedere [...]» (M.M. Boiardo, *Orlando innamorato*, a cura di A. Scaglione, UTET, Torino, 1963, I, 5). Esso è però confermato e sostenuto da altri passi, per i quali rimando al mio *Gli ideali epici dell’Umanesimo e l’«Orlando Innamorato»*, Bulzoni, Roma, 1995.

molto potremmo dire da testimonianze secondarie, che ci fanno vedere il “come” e il “quale” dell’esistenza (anche quotidiana) di signori del secondo '400, la cui vita e le cui vestigia hanno rappresentato un punto di riferimento tanto forte quanto progressivamente malinconico per i letterati *anchormen* del Rinascimento;¹¹ tuttavia, anche dei riferimenti

11 Il riferimento è a Bembo e a Castiglione, per entrambi i quali rimane centrale l’esperienza fatta al palazzo ducale di Urbino e, implicitamente, il ricordo di Federigo da Montefeltro, sulla qual figura varrebbe la pena di recuperare qualche dato, e per il valore in sé di tali testimonianze, e, in particolare, per l’effetto contrastivo che ne può icasticamente derivare, ove valessero a sostenere un confronto fra lo splendore passato (di un passato recente) e la presente miseria delle corti rinascimentali, denunciata per vie oblique e contorte (la via diretta sarebbe più perniciosa ancora) tanto da Castiglione quanto da Bembo. Riporto frammentariamente alcune schegge tratte da V. da Bisticci, *Comentario de la vita del signore Federico, duca d’Urbino*, in *Le Vite*, edizione critica di A. Greco, vol. I, I.N.S.R., Firenze, 1970: «Ha usata in tucte le sua cose la prudentia, che usò Fabio Maximo contro Anibale, et con questa sua prudentia in infinite ispugnationi ha fatte, et nel reame et per tutta Italia mai fu rotto.» (p. 356, a proposito della “codardia” dei principi umanisti) «Il duca gli pareva ogni dí mille, che questo acordo si facessi, perché di sua natura era volto alla via della pace.» (p. 372, sembra in contraddizione con il passo precedente, e invece qui si può riscontrare la coerenza *in toto* del pensiero e della prassi umanista) «Avendo notitia di filosofia, volle avere notitia di teologia, la quale è quella in nella quale ogni cristiano debbe fondarsi.» (p. 380) «Il tempo aveva, lo compartiva in modo che ogni cosa gli riusciva, avendo notitia, piú che a uno signore non si conveniva, et di filosofia morale et naturale, di poi della Iscrittura Sancta e dei dotori moderni che vanno per via d’argomenti.» (p. 381, e certe altezze teoriche toccate da Bembo e da Castiglione si rivelano meno astratte e velleitarie di quel che parrebbe al senso comune) Inoltre, in questo caso, è il *principe* a dare l’esempio, non il *cortigiano* che, anzi, viene, sia pur benevolmente, ripreso: «In prima, acioché questo governo fussi condotto colla religione, che senza quella non può istare, non dando buono exemplo della vita sua; in prima egli era religiosissimo et osservantissimo de’ divini precepti, ogni matina non era mai che non udisse messa sempre ginochioni, tutte le vigilie comandate dalla Chiesa digiunava, et tutte le quaresime, et l’anno inanzi che morissi, amandolo il signore Otaviano come faceva, parendogli che la quaresima l’offendessi, fece venire una dispensatione di corte dal papa, ch’egli non facessi quaresima. Una matina, sendo di quaresima a tavola, gli fu presentata questa dispensatione. Egli si volse al signore Ottaviano, et cominciò a ridere, et disse che lo ringratiava, di poi se gli volse,

pronti ad essere recuperati al proposito potrebbero giovare alla bisogna e, soprattutto, collocare in una prospettiva piú “legata” autori e passi che nel programma sono previsti, e per i quali il tempo a disposizione c’è, o trovare si deve.

E dunque, rivisitando e ripescando al proposito (e cioè pertinentemente) alcune testimonianze preziose, anche certe prese di posizione polemiche, o apparirebbero nella loro giusta luce (mi riferisco a Machiavelli), o acquisterebbero una significatività peculiare, vale a dire storica e non generica (intendo alludere alla condanna delle armi da fuoco presente in Ariosto); e mi verrebbe da dire che anche certi autori, i quali sogliono passare per sostenitori-complici di un sistema politico, sociale e culturale (a partire da taluni compiaciuti apprezzamenti di contemporanei: il riferimento va a Castiglione), se adeguatamente comparati con quei precedenti dai quali partono e ai quali fanno costante, seppur coperto, riferimento,

et disse: “et se io la posso fare et possola digiunare, quale è la cagione che tu non vuoi che io la facci? Che asempro darei io a questi mia, se io nolla facessi?”» (p. 399) In conclusione, ripensando ancora una volta a certe efferatezze e a certi eccessi rinascimentali, si provi a pensare quanto dovesse suonare aspro, nelle menti dei piú impegnati intellettuali del Rinascimento, il ricordo di certi “autentici” fasti, tanto piú amari quanto piú vicini nel tempo: «Dissemi un dí quanto deve essere umano chi ha a governare, o regno o signoria o repubblica o stato popolare ignuno, per grande o piccolo che sia, perché, diceva, era la principal cosa si richiedeva a uno signore, et riprendeva in generale quegli facevano l’oposito. Et bene che e’ fussi alcuno che si scusava non essere umano perché la natura non glielo dava, a questo rispondeva che se la natura non glielo dava bisognava fare violenza e mutalla, perché ignuna cosa doveva essere piú comune agli uomini grandi che l’umanità, la quale aveva tanta forza che de’ nimici gli faceva amici, et l’oposito che non era umano [...]» (pp. 406-407).

potrebbero disvelare il loro vero volto e il loro autentico pensiero, assai più fine, profondo, articolato e acuto di quel vien loro attribuito.¹² A queste condizioni – forse – alla perdita “patrimoniale” si potrebbe opporre un qualche rimedio, che varrebbe altresì da incremento ulteriore della problematica studiata e proposta.

12 Proprio in correlazione con quanto riportato da Vespasiano, e riferito all'epoca di Federico, precedente padrone di quella casa ove il dialogo è ambientato, le parole di Castiglione appaiono tanto speciose quanto velenose: «E se pur occorrerà che 'l principe sia così savio e bono da se stesso, che non abbia bisogno di ricordi né consigli d'altri (benché questo è tanto difficile quanto ognun sa), al cortegiano basterà esser tale che, se 'l principe n'avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà soddisfare a quell'altra parte, di non lassarlo ingannare e di far che sempre sappia la verità d'ogni cosa, e d'opporli agli adulatori, ai malèdici ed a tutti coloro che machinassero di corromper l'animo di quello con dionesti piaceri; ed in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera; il che non sarà ragion d'imputargli per difetto, restando di farlo per così bona causa; ché se uno eccellente medico si ritrovasse in loco dove tutti gli omini fossero sani, non per questo si devria dir che quel medico, se ben non sanasse gli infermi, mancasse del suo fine; però, sì come del medico deve essere intenzione la sanità degli omini, così del cortegiano la virtù del suo principe [...]» (B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di G. Preti, Einaudi, Torino, 1965, IV-XLVI; tale ultima affermazione, in forza di quella similitudine, si commenta da sé, e aggiunge ulteriore salacità alla successiva definizione del cortigiano come “istitutore”) «E se non vorrete chiamarlo cortegiano, non mi dà noia; perché la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall'una all'altra; però spesso i soldati semplici divengon capitani, gli omini privati re, e i sacerdoti papi e i discipoli maestri, e così insieme con la dignità acquistano ancor il nome; onde forse si poria dir che 'l divenir institutor del principe fosse il fin del cortegiano» (B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, XLVII).